

# STUDIA

SHCSR 60 (2012) 3-32

ALFONSO V. AMARANTE, C.SS.R.

## UN VESCOVO MISSIONARIO

NEL 250° ANNIVERSARIO DELL'ORDINAZIONE  
VESCOVILE DI S. ALFONSO DE LIGUORI

*1. – Una nomina non cercata; 2. – Due lettere non sospette; 2.1 – Riflessioni utili a' Vescovi per ben governare le loro Chiese; 2.2 – Lettera ad un vescovo novello; 3. – L'azione missionaria del vescovo de Liguori; 3.1 – Le missioni; 3.2 – La formazione continua al clero come missione del vescovo; Conclusione.*

Martedì 9 marzo 1762 arrivava a Pagani un messo con un plico contenente due lettere: una di Monsignore Andrea Negroni (1710-1789), uditore del Santo Padre, che informava Alfonso de Liguori (1696-1787) della sua avvenuta elezione a vescovo della diocesi di Sant'Agata dei Goti e l'altra, del Nunzio Pontificio di stanza a Napoli, Mons. Giuseppe Locatelli (1713-1763), che si congratulava vivamente della nomina. Alla lettura delle due missive Alfonso venne preso da sconforto, angoscia e febbre. È vero, la quaresima era iniziata da quattordici giorni, ma egli non pensava di salire al calvario prima della Settimana Santa!

Alfonso cercò in tutti i modi di rinunciare ma venerdì 19 marzo 1762, festa di san Giuseppe, padre della Provvidenza, dovette accettare la volontà del Santo Padre. Da quel fatidico 9 marzo ad oggi sono trascorsi 250 anni.

Quest'anniversario offre la possibilità di rileggere alcuni aspetti dell'episcopato alfonsiano e particolarmente quello missionario. Potrebbe sembrare e suonare come strana questa affermazione

ma di fatti il de Liguori non dimenticherà mai la sua tensione missionaria. In fedeltà ai dettami del Concilio di Trento (1545-1563) cercherà in tutti i modi di vivere il suo ministero come un pastore missionario, istruendo, convertendo e cercando di farsi capire e seguire dal popolo di Dio e dal suo clero.

Il presente contributo è articolato in tre sezioni: nella prima si ricostruirà velocemente la nomina e il cammino di accettazione a vescovo da parte di Alfonso. Nella seconda parte si cercherà di offrire una visione d'insieme circa il ministero episcopale così come si evince dagli scritti di Alfonso su questo tema. Nella terza parte, infine, si esamineranno le testimonianze vive dell'apostolato missionario che Alfonso svolse e fece svolgere durante la sua reggenza della diocesi di Sant'Agata dei Goti.

### 1. – *Una nomina non cercata*

La ricostruzione storica della nomina di Alfonso de Liguori a vescovo di Sant'Agata dei Goti<sup>1</sup>, avvenuta nel 1762, è narrata dal Tannoia, primo biografo del Santo, con toni apodittici. È chiaro che il de Liguori non ha mai manovrato per ascendere a questa

---

<sup>1</sup> La nomina di Alfonso a vescovo e il suo apostolato sono stati trattati sia sulla nostra rivista *Spicilegium*, sia in altri studi. Segnalo di seguito alcuni studi che hanno contribuito ad arricchire questo specifico argomento apparsi su *Spicilegium*: P. BERNARDS, *Depositiones testium in processu apostolico Romae an. 1762 constructo de qualitatibus S. Alfonsi ad dignitatem episcopalem promovendi*, in *SHCSR* 4 (1956) 189-194; A. SAMPERS – R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem Sancti Alfonsi in episcopum, 1762*, in *SHCSR* 9 (1961) 269-290; A. SAMPERS, *Epistulae 32 S. Alfonsi ineditae, scriptae tempore sui episcopatus, ann. 1762-1775*, in *SHCSR* 9 (1961) 296-365; ID., *Documenta quaedam romana circa S. Alfonsi dimissionem episcopatus, anno 1775*, in *SHCSR* 10 (1962) 20-35; ID., *Il titolo di S. Alfonso vescovo*, in *SHCSR* 22 (1974) 139-146; ID., *Le «Notizie» di Don Giovanni Batt. di Lucia su S. Alfonso vescovo*, in *SHCSR* 27 (1979) 64-80; R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsonianum episcopii sanctagathensis*, in *SHCSR* 9 (1961) 479-543; G. ORLANDI, *S. Alfonso vescovo e i Religiosi*, in *SHCSR* 47 (1999) 243-278.

Segnalo inoltre due studi che hanno arricchito la ricerca sull'episcopato del de Liguori: U. DOVERE, *Il «Buon Vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in *Pastor Bonus in Populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, A. AUTIERO – O. CARENA (a cura di), Città Nuova Editrice, Roma 1990, 115-149; A. DE SPIRITO, (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Collana di Studi e Ricerche, Ancora, Milano 1999.

dignità ecclesiastica, anzi, dalle testimonianze coeve è palese che il Santo abbia fatto di tutto per sfuggire ad una tale eventualità.

Il Tannoia racconta che, già in precedenza, il Re Carlo di Borbone (1716-1788), aveva pensato al de Liguori come possibile vescovo nel 1747<sup>2</sup>. Con linguaggio vivo, ma non esente da forzature, il Tannoia scrive che il segretario di Stato per gli Affari ecclesiastici, il marchese Gaetano Maria Brancone († 1758), amico di Alfonso e dei Redentoristi poi, si fece portavoce di questa richiesta di nomina vescovile al futuro Santo. Sentita la richiesta, Alfonso supplicò affinché tale eventualità non si realizzasse motivando il suo diniego a motivo del suo apostolato che si trovava in fase di crescita e del voto di non accettare dignità ecclesiali. Il Segretario comprese le difficoltà dell'amico e «Rendendolo scusato [...], specialmente pel voto, che aveva, di rifiutare qualunque dignità, *il Papa*, disse il Re, *dispensa a tutto*; e fattosi di fuoco soggiunse: *Questi tali riescono buoni Vescovi, che non vogliono esser Vescovi*»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Circa la candidatura di Alfonso a vescovo di Palermo lo storico redentorista G. Orlandi afferma che ciò non corrisponde a vero. Nel 1747, stando ad un'informativa del dottor Nicola Santorelli di Materdomini, il Santo era stato proposto come vescovo ma non di Palermo bensì di Pozzuoli. Di fatti su questa prima proposta di nomina vescovile non vi è traccia nei documenti della nunziatura, mentre è certo che il de Liguori venne inserito tra i nominativi dei possibili candidati alla guida della diocesi di Otranto nel 1752 e poi nel 1759 per la diocesi di Salerno. Cf. G. ORLANDI, *S. Alfonso candidato agli arcivescovati di Otranto e di Salerno ma non a quello di Palermo. A proposito di un falso di A. M. Tannoia*, in *SHCSR* 54 (2006) 185-237.

<sup>3</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. a de Liguori, Vescovo di S. Agata e Fondatore della Congregazione de' preti missionari del SS. Redentore*, 3 voll., Ed. Vincenzo Orsini, Napoli 1798-1802 [Ristampa anastatica Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 1982], libro II, p. 196. Sulla ricostruzione oggettiva dei fatti, così come ce la propone Tannoia, ci sono delle incongruenze e delle esagerazioni. Non dobbiamo dimenticare che il Tannoia pubblica la Vita di Alfonso subito dopo la conclusione dei processi diocesani per la beatificazione e canonizzazione e l'apertura del processo apostolico romano del Santo (1797).

Lo stesso episodio è riportato anche nell'ultima grande biografia alfonsiana. Cf. Th. REY-MERMET, *Il santo dei secoli dei lumi: Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Ed. Città Nuova, Roma 1983, 506-512. Cf. R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio. Fundador, Obispo y Doctor*, 2 voll., Ed. El Perpetuo Socorro, Madrid 1950-1951, vol. II, 432-433.

Nelle stesse Regole della nascente Congregazione, approvate da Benedetto XIV nel 1749, nel descrivere cosa si intendeva per un Redentorista il voto di povertà, era aggiunto che

«In conformità di questo voto si obbligheranno a non pretendere né direttamente né indirettamente dignità, benefizj, ed offizj di qualunque sorta fuori della Congregazione; anzi offerti loro, saran tenuti a rifiutarli, e a rinunciarli, purché dal Sommo Pontefice, o Rettore Maggiore non ne venissero obbligati con formal precetto di ubbidienza. Tutto ciò si dovrà con scrupolosa esattezza osservare sotto pene gravissime, anche col potersi in manchevoli mandar via dalla Congregazione. Anzi il superiore, ancorché fosse Maggiore, che per debolezza lasciasse innovar cosa contro la povertà, pienamente provato, possa deporsi dall'ufficio e privarsi di voce attiva e passiva»<sup>4</sup>.

Quella proposta “indecente” di una “coppola” vescovile apparteneva ai ricordi di una gioventù ormai passata. Tra i tanti pensieri che potevano girare per la testa del de Liguori, quello di una possibile nomina a vescovo non trovava né spazio né giustificazione. Alfonso ormai si sentiva sicuro di aver scampato il pericolo. Invece... Quando Alfonso venne nominato a succedere al vescovo Flaminio Danza (1691-1762), il quale aveva retto la diocesi di Sant'Agata quasi per 31 anni a partire dal 1731, era un uomo di sessantasei anni. Per l'età media del Settecento era un uomo molto avanti nell'età. Ma il voto di non accettare cariche ecclesiali, l'età avanzata, unita alle sue malattie croniche non lo stavano proteggendo da questa “sciagura” imminente.

La mattina del 9 marzo giunse da Napoli un messo con la lettera di nomina a vescovo. Il Tannoia scrive che Alfonso una volta letta la missiva «quasi sul punto resta come da fulmine colpito». Ripresosi dalla lettura della lettera «e credendo la nomina un quasi segno di stima, che di lui avesse il Papa, e che non vi fosse né impegno, né premura, si rasserena, persuaso che colla rinuncia, tutto sarebbe svanito. Anche i nostri pensavano. Datevi pace, li disse il P. Ferrara: queste rinunce volentieri si accettano»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> O. GREGORIO – A. SAMPERS, *Regole e Costituzioni primitive dei Missionari redentoristi*, in *SHCSR* 16 (1968) 418.

<sup>5</sup> A. TANNOIA, III, 4.

Dopo aver letto le missive scrive subito la rinuncia, poi scrive al Cardinale Giuseppe Spinelli (1694-1763) affinché la sua supplica venisse accolta ma dieci giorni dopo «Il pomeriggio del 19 marzo, festa di san Giuseppe, si presentò nuovamente a Nocera la “staffetta di sventura”, che fu fatta fermare in parlatorio [...]. Il Papa vi vuole Vescovo, e vescovo di S. Agata. [...] – Iddio mi caccia di Congregazione per li peccati miei... Non vi scordate di me: ah, ci abbiamo da dividere, dopo esserci amati per trent’anni!»<sup>6</sup>.

La nomina a vescovo sconvolse non poco la vita di Alfonso e della Congregazione del Santissimo Redentore. Lo stesso de Liguori da quel momento, e prima di recarsi a Roma per l’esame di approvazione e per l’ordinazione, si affretta a terminare alcune opere che ha in corso il tipografo veneziano Gianbattista Remondini<sup>7</sup>.

Lunedì 14 giugno nel Palazzo del Quirinale sostiene l’esame di Teologia Morale insieme al neo vescovo di Orvieto Ripanti

---

<sup>6</sup> Th. REY-MERMET, *Il santo*, 624. Ciò che scrivono sia il Tannoia sia il Rey-Mermet circa la vicenda dell’elezione di Alfonso a vescovo di Sant’Agata è confermata da una relazione dell’ex vicario della diocesi di Cava dei Tirreni, poi divenuto redentorista, il p. Giuseppe Paraventi (1738-1809). Dal tenore della relazione del Paraventi risulta chiaro lo stato d’animo del fondatore dei redentoristi. Dopo il 19 marzo e «Prima di partire per Roma stava studiando in sua camera e mi disse. “Almeno mi riprovassero, quando dovrò essere esaminato”. [...] Più oltre disse, che egli per i suoi difetti si trovava fuori della Congregazione. D. Gio. Mazzini vedendo il dispiacere che sentiva Monsignore, perché fatto Vescovo, le disse: “Avrei avuto piacere, se fosse stato fatto Cardinale, ciò per bene della Congregazione?”. Egli ripigliò: “Gesù Maria, Cardinale; su dunque anche voi mi volete fuori dalla Congregazione!”». Cf. Cf. A. SAMPERS – R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem Sancti Alfonsi in episcopum*, 289. Cf. F. KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus CSSR*, 20 voll., mss., in AGHR, vol. VI, 389-391.

<sup>7</sup> Le opere che nel 1762 Alfonso ha in corso di stampa o che sta per terminare sono: *Homo Apostolicus*, *La vera sposa di Gesù Cristo ed Evidenza della Fede*. Il 26 marzo, scrivendo al suo tipografo veneziano, così comunica la sua avvenuta nomina: «Avviso a V. S. Illma come il Papa mi fece vescovo, qui nel nostro Regno, in Sant’Agata de’ Goti. Io rinunciai già, mandato a dire al Papa che non potevo accettare, per esser vecchio e di mala sanità; ma il Papa m’ha mandato il precetto espresso di accettare, cosa che ha fatto stordire Napoli e Roma» Cf. F. PITOCCHI – F. KUNTZ (a cura di), *Lettere di S. Alfonso Maria de Liguori*, Società S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e Cia Editori Pontifici, Roma 1890, vol. 3, 150. (Da ora in poi *Lettere*).

Antonio (1714-1780). Il 20 giugno del 1762 Alfonso è ordinato vescovo, nella chiesa di Santa Maria sopra la Minerva a Roma, dal Cardinale Ferdinando Maria de Rossi (1696-1775) Prefetto della Congregazione del Sacro Concilio, assistito dagli arcivescovi Innocenzo Gorgoni (1708-1774) titolare della sede di Hemesa e Domenico Giordani (1700-1781) titolare della sede di Nicomedia<sup>8</sup>.

## 2. – Due lettere non sospette

Pochi anni dopo la fondazione della Congregazione del Santissimo Redentore Alfonso e i suoi primi compagni hanno maturato una buona esperienza missionaria. Essi dopo aver missionato per diocesi, paesi e casali, hanno una visione d'insieme dei problemi dell'evangelizzazione, delle difficoltà che nascono sia a causa del metodo della comunicazione del messaggio di salvezza, sia a causa della non ottimale organizzazione ed animazione ecclesiale. Ciò porta il Santo a prendere in mano la penna e a scrivere un piccolo libro diretto ai Vescovi che poi – secondo il Tannoia – invierà a tutti i pastori delle diocesi italiane<sup>9</sup>. L'opuscolo si intitola *Riflessioni utili a' Vescovi per ben governare le loro Chiese*<sup>10</sup>.

Questo piccolo libretto nasce dall'esperienza di Alfonso la quale è guidata ed arricchita dalle indicazioni provenienti dal Concilio di Trento. Infatti i padri conciliari nella XXIII e XXIV sessione si occuparono di riformare i costumi dei vescovi. Da subito i Padri insistono sulla residenza in diocesi del vescovo, per

---

<sup>8</sup> Cf. A. SAMPERS – R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem Sancti Alfonsi in episcopum*, 285-287.

<sup>9</sup> Cf. TANNIOIA, I, 185. Sembra un po' esagerata l'affermazione del primo biografo alfonsiano, credo che sia più plausibile – così come sostiene Sampers – che l'operetta sia stata inviata ai vescovi dell'Italia Meridionale. Cf. A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756 e 1762*, in *SHCSR* 27 (1979) 18, n. 16.

<sup>10</sup> Cf. A. M. DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese. Tratte dagli esempi de' vescovi zelanti ed approvate coll'esperienza*, in *Opere complete*, Ed. G. Marietti, Torino 1847, vol. III, 865-877. [Le opere del santo edite dalla Marietti convenzionalmente vengono segnate come *Opere complete*. Da ora in poi *Opere complete*]. (Da ora questo testo sarà citato nella forma seguente: *Riflessioni Vescovi*).

poi invitare il presule alla visita pastorale della diocesi ogni 5 anni

«Scopo principale di tutte queste visite sia quello di portare la sana e retta dottrina, dopo aver fugato le eresie; di custodire i buoni costumi e correggere quelli corrotti; di entusiasmare il popolo, con esortazioni e ammonizioni, per la religione, la pace, la rettitudine; e di stabilire tutte quelle altre cose che, secondo il luogo, il tempo, l'occasione, e la prudenza dei visitatori, possono portare un frutto ai fedeli».

«E perché queste cose possano avere più facilmente esito felice, tutti quelli che abbiamo nominato ed a cui spetta la visita, sono esortati a tenere verso tutti paterna carità e zelo cristiano. Contenti, quindi, di un numero modesto di cavalli e di servitori, cerchino di portare a termine la visita al più presto possibile e tuttavia con la dovuta diligenza. E intanto facciano in modo di non esser di peso e di aggravio a nessuno con spese inutili; e non prendano nulla, né essi, né qualcuno dei loro, come diritto di visita, anche per visite a legati per usi pii, – fuorché quello che è loro dovuto di diritto per lasciti pii, o per qualsiasi altro titolo, né denaro, né regali di qualsiasi genere, anche se in qualsiasi modo vengano offerti, non ostante qualsiasi consuetudine, anche immemorabile»<sup>11</sup>.

I vescovi durante le visite pastorali sono chiamati ad animare il proprio gregge ma allo stesso tempo devono vigilare sui costumi dei sacerdoti. Essi inoltre devono accertarsi dello stato delle chiese, degli arredi liturgici, della correttezza delle funzioni liturgiche, si devono accertare che esistano i registri parrocchiali. Infatti nel canone X della stessa sessione di Riforma viene ricordato ai presuli che sono chiamati se necessario durante il loro ministero a «comandare, regolare, punire ed eseguire, conforme alle norme dei sacri canoni, quelle cose che, secondo la loro prudenza, sembreranno loro necessarie all'emendazione e all'utilità dei loro sudditi»<sup>12</sup>. Gli stessi padri e periti presenti al Concilio compresero che per fare ciò vi era bisogno di un clero formato, ragion per cui nella sessione precedente avevano istituito i se-

---

<sup>11</sup> *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO – G. L. DOSSETTI [et. al.], Istituto per le Scienze religiose di Bologna, Edizione bilingue, Bologna 1991, Sessione XXIV (11 novembre 1563), *Decreto di riforma*, can. III, pp. 761, 763.

<sup>12</sup> Sessione XXIV, X, p. 765.

minari per raccogliere, educare e formare i futuri pastori sia a livello intellettuale, sia a livello spirituale.

### 2.1 – *Riflessioni utili a' Vescovi per ben governare le loro Chiese*

Il de Liguori, guidato dalla sua esperienza personale di conoscenza di svariate realtà ecclesiali visitate durante la sua lunga ed intensa attività missionaria, e ispirato dal Concilio di Trento, dà vita ad una piccola operetta dal titolo significativo *Riflessioni utili a' vescovi per ben governare le loro Chiese*. Quest'opera, pubblicata a Napoli nel 1745 con il permesso della curia, rilasciato il 14 agosto del 1745 ad opera del censore canonico Giuseppe Sparano (1709-1779), è composta di poche pagine ma in essa si danno suggerimenti utili ai vescovi, sul modo di governare la diocesi, evidenziando i loro obblighi per la cura delle anime. La struttura dell'opera è semplice. Infatti con chiarezza, nella prima parte, si evince l'obiettivo del pastore di anime il quale è chiamato a porre la sua attenzione al bene del suo clero e dei fedeli affidatigli. Nella seconda parte invece viene indicata la missione come mezzo principale per evangelizzare tutti gli uomini anche quelli più lontani dalla parrocchia<sup>13</sup>.

Già nell'introduzione si legge:

«È certo che a' vescovi Dio ha commesso il reggere la sua chiesa, e da essi dipende la santificazione de' popoli. Con ragione dunque dicea s. Carlo Borromeo che della mala vita delle peccorelle i pastori ne sono la colpa; ed in fatti si vede coll'esperienza che i vescovi santificano le loro diocesi. S. Carlo, che in verità è stato l'esemplare de' buoni vescovi, e perciò sarà spesso proposto in questo librettino, riformò sì bene i suoi sudditi, che la loro bontà si diffuse a far buoni anche i popoli confinanti»<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Di seguito si riporta la struttura dell'opuscolo: Cap. *I Delle cure più principali del vescovo*; §. 1. *Del seminario*; §. 2. *Degli ordinandi*; §. 3. *Dei sacerdoti*; §. 4. *De' parrochi*; §. 5. *Del vicario, e ministri*; §. 6. *De' monasteri di monache*. Cap. *II De' mezzi più efficaci che deve usare il vescovo per la coltura de' suoi sudditi*: §. 1. *Dell'orazione*; §. 2. *Del buon esempio*; §. 3. *Della residenza*; §. 4. *Della visita*; §. 5. *Delle missioni*; §. 6. *Del sinodo*; §. 7. *Del consiglio*; §. 8. *Dell'udienza a' sudditi*; §. 9. *Della correzione*.

<sup>14</sup> *Riflessioni Vescovi*, 865.

Il de Liguori richiama l'attenzione dei vescovi verso sei ambiti speciali dove essi sono chiamati a prestare cure particolari: «1. del seminario; 2. degli ordinandi; 3. de' sacerdoti; 4. de' parrochi; 5. del vicario e ministri; 6. De' monasteri di monache»<sup>15</sup>. Richiamando le indicazioni del concilio tridentino egli ricorda come il seminario, se ben regolato,

«sarà la santificazione della diocesi: altrimenti ne sarà la rovina. Giacché ivi i giovani non vi portano lo spirito, ma ve l'hanno da acquistare; ed essi vengono dalle loro case o pieni di vizj, o facilissimi in quell'età a prendere tutti i vizj. Quanti ne' seminarj entrano angeli, e tra breve diventano demonj! Perlocché se per i seminarj non vi sono le rendite sufficienti, così per lo vitto de' giovani (perché altrimenti non si potranno tener ben regolati) come per mantenervi i buoni ministri e maestri, è meglio che i seminarj non vi sieno. E bisogna persuadersi che, ordinariamente parlando, ne' seminarj sono più mali e scandali di quello che ne sanno i vescovi, i quali forse per lo più ne sono i meno intesi»<sup>16</sup>.

Da ciò si comprende come per Alfonso uno dei principali doveri del vescovo sia quello di prendersi cura dei suoi pastori a partire dalla prima formazione. Solo così si può garantire un clero capace, fedele alla sua missione di curare le anime ed aperto ai segni dei tempi. Ciò spiega l'insistenza che egli pone sulla necessità di esaminare con attenzione i futuri presbiteri. Essi devono essere esaminati sia sui costumi, sia sulla dottrina, insistendo particolarmente sulla dogmatica e sulla morale:

«Perciò bisogna che il prelado non si contenti del solo esame che comunemente si suol fare nelle ordinazioni sopra i requisiti degli ordini o altre cose triviali, le quali facilmente s'imparano da qualche libercolo, e dopo gli ordinati restano pure ignoranti come prima. Né si deve mettere speranza che studieranno appresso; perché questa è esperienza troppo veduta, che molti sacerdoti secolari, per non dir quasi tutti, preso che hanno il sacerdozio, non aprono poi più libri, e si scordano anche di quel poco che sapeano; onde, se non si fanno far loro gli studj compiti prima del sacerdozio, difficilmente deve sperarsi che li facciano più in avvenire»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> *Ivi.*

<sup>17</sup> *Ivi*, 867.

Sempre in questo piccolo opuscolo il de Liguori chiama i sacerdoti «il braccio del vescovo, senza cui non potrà mai vedere ben coltivata la sua chiesa; al che molto giova ch'egli procuri di dimostrare tutta la benevolenza verso i sacerdoti buoni, specialmente operarj (che siano veri operarj), con beneficiarli secondo i meriti cogli officj e coi beneficj»<sup>18</sup>. A partire da questa visione, sollecita l'attenzione dei vescovi verso i parroci i quali sono chiamati a prendersi cura del gregge locale a loro affidato e dei vicari generali, i quali devono essere “dotti e di spirito” in quanto da loro dipende la quiete della diocesi. L'ultimo suo pensiero in questa prima parte del testo va alle consacrate dove il vescovo è chiamato a vigilare sulla veridicità della vocazione delle candidate e che sia osservata la vita regolare nei monasteri.

La seconda parte dell'opuscoletto tratta invece delle non poche caratteristiche che deve possedere il vescovo per ben operare. Innanzitutto deve essere un uomo di preghiera, in quanto solo vivendo in intimità con Dio sarà possibile essere d'esempio al proprio gregge. Il buon vescovo dovrà essere esempio di mansuetudine e di povertà. Egli non è chiamato ad accumulare soldi ma fare “limosine” per i poveri aiutandoli in tutte le loro difficoltà. È chiamato, in conformità ai decreti tridentini, a vivere nella sua diocesi dove egli è pastore. La parte più voluminosa è poi riservata all'obbligo del prelado alla visita canonica alla sua diocesi. Egli, seguendo gli insegnamenti del Concilio di Trento e facendosi ispirare dalla figura di San Carlo Borromeo (1538-1584), primo vescovo dell'era post conciliare e modello zelante del modo nuovo di concepire il prelado, afferma che solo «Chi non vede non può provvedere. Ed è impossibile il governare bene per mezzo delle relazioni degli altri, i quali o ingannano per i loro fini privati, o pure sono più facilmente ingannati, o almeno non sanno avvertire gli sconceri che vi sono. Questa verità ben io l'ho conosciuta e pianta col girare delle missioni»<sup>19</sup>. Questa affermazione è frutto di esperienza personale, ragion per cui egli insiste – oltre che sul compito precipuo del vescovo di annunciare la Parola – anche su altri aspetti, come esaminare i fanciulli del cate-

---

<sup>18</sup> *Ivi*, 868.

<sup>19</sup> *Ivi*, 872.

chismo, esaminare nei luoghi rurali i parroci circa il modo di celebrare l'eucarestia ed amministrare gli altri sacramenti, valutare la condotta di vita dei pastori locali, visitare i conventi delle monache, far sì che le chiese siano tenute con decoro, incontrare le confraternite, ed in fine amministrare il sacramento della cresima.

È interessante notare come subito dopo l'obbligo della visita canonica a cui è tenuto il vescovo, non inserisce il Sinodo diocesano, ma parla della necessità delle missioni. Infatti egli, ricco della sua esperienza, argomenta intorno alla necessità di tenere le missioni non solo nelle città ma anche nei borghi perché meno assistiti spiritualmente: «È bene dunque che il vescovo faccia far la missione per ciascun luogo, benché piccolo della sua diocesi ogni tre anni, dico ciò perché sogliono praticare alle volte alcuni missionari, in certe parti dove si trovano più paesi piccoli dispersi d'intorno, per isbrigarsene con una sola missione, farla in un luogo di mezzo». Insiste sulle missioni ma non approva la metodologia della cosiddetta "missione centrale" anzi egli invita i vescovi ad evitarla:

«pregherei i vescovi, per quanto amano la gloria di Gesù Cristo, a non contentarsi di tali missioni affasciate, ma a procurare che in ogni paese, per piccolo che sia, si faccia la sua missione a parte, almeno di otto giorni; perché sappiamo che in queste missioni di mezzo vi concorrono i meno bisognosi; ma quelli che sono più aggravati di peccati, e per conseguenza meno curanti della loro salute, quando la missione non si fa nel proprio paese (dove sono costretti allora ad assistervi almeno per rispetto umano di non esser tenuti per presciti) a quel luogo di mezzo non si accostano, o rare volte, sotto il pretesto ch'è lontano, o che la predica finisce a notte o ch'è mal tempo ecc.»<sup>20</sup>.

In questa pagina ribadisce il metodo missionario della nascente Congregazione del Santissimo Redentore ed evidenzia come lo scopo della missione redentorista è andare agli ultimi e ai più bisognosi affinché possano ricevere l'annunzio dell'amore di Dio ed essere riconciliati con Dio.

Una volta esplicitato ai vescovi l'intento della Congregazione, il de Liguori parla della necessità del Sinodo diocesano,

---

<sup>20</sup> *Ivi*, 875.

della necessità di guardare e prendere consiglio prima di impartire disposizioni, dell'ascolto dei fedeli ed infine della correzione che il vescovo è tenuto operare nei confronti del clero e del popolo di Dio.

Da quanto si deduce dalla lettura di questo testo, Alfonso parla per esperienza. Egli è un uomo di circa cinquant'anni di cui gli ultimi venti sono stati dedicati totalmente all'organizzazione alla predicazione e alle confessioni nelle missioni. Ha avuto modo di vedere, di ascoltare, di toccare con mano ma allo stesso tempo egli dichiara ai vescovi che la Congregazione è al loro servizio in fedeltà ai dettami del magistero tridentino. Ciò che propone non è per rimproverarli ma bensì per mostrare come possono muoversi totalmente e fedelmente verso la prassi pastorale delle missioni così caldamente incoraggiata dalla Chiesa universale.

## 2.2 – Lettera ad un vescovo novello

Dopo nove anni di episcopato, Alfonso diede alle stampe un piccolo opuscolo dal titolo eloquente *Lettera ad un vescovo novello*<sup>21</sup>. Questa lettera venne scritta nel 1771 e stampata in appendice ai *Sermoni Compendiati*<sup>22</sup>. Il genere letterario è quello di una missiva divisa in 23 punti, dove spiega l'enorme utilità delle missioni per i casali, privi dei soccorsi spirituali, ed il bene che si reca a queste terre. Appellandosi all'autorità di Cristo, il quale ha girato per i paesi, annunciando la venuta del Regno e portando come esempio l'andare dei missionari in terre lontane per annunciare la salvezza, Alfonso invita, energicamente, ogni vescovo a richiedere le missioni anche contro la volontà dei parroci.

Questa convinzione è certamente frutto della sua esperienza diretta come pastorale in quanto dal 1762 al 1771 aveva avuto modo di fare la visita canonica alla sua diocesi ed aveva anche toccato con mano i problemi della evangelizzazione ordinaria e straordinaria. Infatti egli afferma: «Io parlo per esperienza»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Cf. A. M. DE LIGUORI, *Lettera II, ad un vescovo novello. Ove si tratta del grand'utile spirituale, che recano a' popoli le sante missioni*, in *Opere complete*, Ed. G. Marietti, Torino 1847, vol. III, 326-333. (Da ora in poi: *Lettera II*).

<sup>22</sup> M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie I*, 149.

<sup>23</sup> *Lettera II*, 334.

In questa lettera – come già aveva fatto in altre opere – egli spiega e dichiara lo scopo della missione. Il fine delle missioni è la conversione dei popoli e, particolarmente, di tutti coloro che sono lontani da Dio: «Poiché nelle missioni essi dalle istruzioni e dalle prediche vengono illuminati a conoscere la malizia del peccato, l'importanza della loro salute, e la bontà di Dio, e così mutansi i loro cuori, si spezzano le funi dei mali abiti, e cominciano a vivere da cristiani. Il Signore così nell'antica come nella nuova legge ha voluto che per mezzo delle missioni si salvasse il mondo»<sup>24</sup>.

Come già aveva scritto nelle *Riflessioni utili a' vescovi*, esamina i mali derivanti dalle confessioni sacrileghe:

«Questa gran ruina poi delle male confessioni accade più spesso ne' paesi piccioli, ne' quali vi sono pochi confessori, e perché quelli sono parenti o conoscenti o almeno perché sono paesani che sempre li vedono, i penitenti taciono i peccati, e fanno sacrilegj per tutta la loro vita, per lo rossore che hanno di scovrire ad essi le loro miserie. Molti giunsero a prendere gli ultimi sacramenti, ed anche in morte per questa maledetta vergogna lasciano di dire i peccati. Onde questo è uno de' frutti più grandi che si riceva dalle missioni, l'aggiustare tante confessioni mal fatte; poiché nella missione, sapendo i penitenti che quei confessori son forestieri, che non li conoscono e che si partiranno fra giorni e più non li vedranno; e trovandosi all'incontro atterriti dalle prediche, facilmente vomitano il veleno di tanti peccati taciuti»<sup>25</sup>.

L'insistenza del vescovo de Liguori è posta sul fatto che i parroci, particolarmente dei piccoli casali, debbano essere vincolati a chiamare almeno due o tre volte l'anno dei confessori straordinari in modo tale da poter dare ai propri fedeli la possibilità di confessarsi liberamente. La missione, oltre a spezzare la Parola per coloro che sono lontani, risponde in pieno anche all'esigenza della riconciliazione. Alfonso conosce bene il sentire di molti parroci i quali non vogliono in nessun modo la missione perché la vedono come un'interruzione del quieto vivere quotidiano. Di conseguenza il vescovo deve farsi garante davanti al

---

<sup>24</sup> *Ivi*, 326.

<sup>25</sup> *Ivi*, 330-331.

popolo di Dio affinché il parroco chiami i missionari. Ragion per cui nella *Lettera ad un Vescovo novello*, è ribadito: «Ma tocca al vescovo di supplire in tal caso con mandar la missione specialmente in quei luoghi ove sa che il parroco è trascurato; e maggiormente quando vede che quegli mostra di non gradire la missione, senza aspettar la sua richiesta o dell'università»<sup>26</sup>. La stessa durata della missione deve essere regolata sull'effettiva esigenza del popolo. In pratica il de Liguori suggerisce che la missione deve durare il tempo necessario affinché tutti abbiano la possibilità di confessarsi.

Come già aveva scritto nelle *Riflessioni utili a' vescovi*, egli sostiene, in fedeltà alla sua esperienza di missionario, la scelta di impiantare la missione in ogni paese o contrada. Con chiarezza egli nella *Lettera ad un Vescovo novello*, scrive sull'argomento in questi termini:

«E perciò – aggiungo – i vescovi dovrebbero procurare che si faccia la missione in ogni villaggio della loro diocesi, per piccolo che sia, dico ciò, perché alcuni missionarj, nelle parti ove sono molti piccoli paesi dispersi d'intorno, sogliono ivi far la missione in un luogo di mezzo; ma in questo luogo di mezzo non vi concorrono quelli che sono più aggravati di peccati, e per conseguenza più accecati e meno curanti della loro salute: questi, allorché non si fa la missione nel proprio paese, a quell'altra chiesa in cui si fa la missione non vi s'accostano, o appena qualche volta, sotto il pretesto o che sta lontana o che la predica finisce a notte o ch'è mal tempo; e così se ne restano al paese e nel medesimo loro stato di vita perduta»<sup>27</sup>.

Dal tono di queste affermazioni si comprende come il Santo vescovo prende ancora una volta le distanze dalla cosiddetta "missione centrale", ed evidenzia in contempo l'interesse del Santo per la missione parrocchiale o locale. Anzi quest'ultimo aspetto è certamente un tratto distintivo della Congregazione Redentorista: «i suoi missionari, quando si accingono a svolgere il loro compito, si impegnano a farlo, partendo dal gruppo umano ristretto ed orientandosi, così, verso un'evangelizzazione di-

---

<sup>26</sup> *Ivi*, 328.

<sup>27</sup> *Lettera II*, 334.

retta ad ogni nucleo specifico. Alfonso, infatti, sostiene che bisogna essere in missione permanente e, quindi, la parola di Dio deve essere diffusa paese per paese: il gruppo missionario e non la povera gente deve spostarsi»<sup>28</sup>.

Se fino ad ora è stata avvalorata con forza la validità della missione il vescovo si preoccupa anche di indicare il tempo necessario che deve intercorrere tra la missione, il ritorno missionario e la successiva missione:

«Regolarmente la missione non si dee replicare dopo poco tempo nello stesso luogo; ma lo spazio di tre anni non è poco tempo; è tempo nel quale, ordinariamente parlando, molti si sono scordati delle prediche, e molti sono ricaduti, e moltissimi intiepiditi, e colla nuova missione questi di nuovo s'infervorano e quelli si rialzano. Del resto non è vero che dalle missioni replicate non si ricava molto frutto; quando si fa la seconda missione in un paese, benché non si veda quella compunzione manifesta che si è veduta nella prima, nulladimanco il profitto della gente è grande, attes[t]o che molti (come ho detto) che sono tornati al vomito, risorgono dal peccato, molti raffreddati di nuovo s'infervoriscono, e molti almeno si ristabiliscono con maggior fermezza nella buona vita»<sup>29</sup>.

Al termine di questo piccolo libretto, egli dall'alto della sua età – è un uomo di 75 anni, con nove anni di episcopato alle spalle – invita in modo molto energico i novelli vescovi con queste parole: «Or basta, io prego V. S. illustrissima a seguir col suo zelo a procurar di far venire le missioni in tutti i paesi della sua diocesi ogni tre anni, e non dia orecchio a queste difficoltà che fanno coloro i quali parlano per fini privati, o pure perché non sanno il gran bene che producono le missioni»<sup>30</sup>.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un testo che trasuda esperienza pastorale. Uno dei pregi di questo scritto è nel

---

<sup>28</sup> A. V. AMARANTE, *Evoluzione e definizione del metodo missionario Redentorista (1732-1762)*, Valsele Tipografica, Materdomini 2003, 282. Su Alfonso missionario cf. D. CAPONE, *Sant'Alfonso Missionario, con i suoi Redentoristi nel Mezzogiorno d'Italia dal 1732 al 1962*, Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 1987.

<sup>29</sup> *Lettera II*, 336.

<sup>30</sup> *Ivi*.

dato che chiarifica, se vi fosse ancora necessità, lo spirito missionario dei redentoristi della prima ora. Egli però, da missionario prima e da vescovo poi, comprende la necessità delle missioni nelle diocesi.

Tale necessità è data da diversi fattori: *in primis*, la necessità di far giungere l'azione missionaria dell'annuncio della parola in ogni angolo recondito delle diocesi. Questa azione pastorale, fatta di predicazione ma soprattutto di incontro personale con il popolo minuto e con le sue situazioni di vita più disparate, permette al pastore d'anime di assicurarsi che tutto il gregge affidatogli possa vivere l'evangelizzazione continua e in forme nuove e da persone diverse. *In secundis*, le missioni hanno il grande merito di riconciliare l'uomo con Dio e gli uomini tra di loro. Ed infine questo testo è certamente un *pamphlet* in favore dei suoi confratelli, in un momento storico in cui sono minacciati da più parti di soppressione a causa del sistema morale che era stato adottato da Alfonso, e dell'accusa di essere dei gesuiti mascherati, è un implicito invito a tener duro, ricordandogli del bene che essi compiono.

Sei anni dopo aver scritto la *Lettera ad un vescovo novello*, ritorna nuovamente sull'argomento ma questa volta lo fa scrivendo a tutti i predicatori. Stampa a Napoli, presso il tipografo Onofrio Paci<sup>31</sup>, un piccolo foglietto di poche pagine dal titolo eloquente *Avvertimenti a' predicatori*<sup>32</sup>. Egli in questa sua fatica

---

<sup>31</sup> Cf. *Lettere*, III, 522-523. Egli scrivendo al Paci il 21 dicembre 1777 affermava: «Questo foglietto di *Avvertimenti a' predicatori* desidero sbrigarlo quanto più presto; mentre lo voglio mandare a regalare, non solo a tutte le case nostre, ma anche a tutte le Congregazioni de' missionari, a' Padri delle Vergini, a' Pii Operai, alli Domenicani ed altri, e farlo leggere non solo a' Superiori, ma anche a' Padri e giovani delle Congregazioni. Spero a Dio che questo foglietto riesca di un grande utile per le anime, perché parla di cose fattevoli e necessarie; e spero che Dio lo benedica».

<sup>32</sup> A. M. DE LIGUORI, *Avvertimenti utili ai predicatori*, in *Opere complete*, Ed. G. Marietti, Torino 1847, vol. III, 337-343. Egli così scrive: «Prima di tutto il predicatore, se vuole che le sue prediche partoriscono abbondante frutto, bisogna che si prefigga il fine, cioè di voler predicare, non già per ritrarne onori e lodi o altro interesse temporale, ma solo per acquistare anime a Dio; e perciò fa d'uopo che il predicatore, impiegandosi a questo grande ufficio di ambasciatore di Dio, lo preghi con fervore ad infiammarlo del suo santo amore, perché così le sue prediche riusciranno di gran profitto. [...] Perciò si è veduto spesso

letteraria insiste affinché durante la predicazione al popolo di Dio, specialmente quello più minuto, il centro dell'annuncio sia sempre e solo Gesù Cristo, l'unico che converte e salva.

### 3. – *L'azione missionaria del vescovo de Liguori*

In questa terza parte dell'articolo, a partire dalle indicazioni che abbiamo rinvenuto nei due testi analizzati, vogliamo porre l'attenzione sull'azione missionaria come mezzo per la realizzazione del progetto apostolico del neo vescovo come pastore d'anime di una piccola diocesi. Per raggiungere l'obiettivo, ci lasceremo guidare dalle indicazioni presenti nel libro terzo della biografia di Alfonso scritta dal Tannoia e dalle lettere del Santo, ma privilegeremo come fonte i *Commentaria* del Kuntz in cui è possibile rintracciare delle notizie che non sempre sono riportate nelle biografie del Santo. In questo modo, cercheremo in modo sincronico di seguire velocemente i tredici anni di episcopato del neo vescovo e la sua azione pastorale particolarmente quella missionaria. Sappiamo, dagli studi e dalle testimonianze coeve, che l'azione pastorale del Santo ha avuto alcune direttrici portanti come: le missioni per suscitare l'incontro con Cristo, la formazione pastorale e spirituale verso i seminari ed il clero in generale, e la cura puntuale e attenta della vita religiosa. In questo studio, come già si diceva in precedenza, si darà risalto all'azione missionaria vera e propria.

#### 3.1 – *Le missioni*

Prima che il nuovo vescovo entrasse nella diocesi beneventana, già gli era chiaro il programma di animazione pastorale che voleva seguire. Il sacerdote Giuseppe Messina racconta che Alfonso dopo essere stato ordinato vescovo «suonava una volta al cembalo, venuto da Roma, io gli cercai alcune carte da sé composte, come la “Salve regina” e il “Duetto di Gesù e l'anima”. Poi gli domandai se si portava il cembalo a S. Agata. “Cembalo! rispose, bella cosa! Il vescovo ha tempo di suonare! È ben che si

---

che i predicatori che amavano assai Gesù Cristo han fatto talvolta più bene con una sola predica, che altri con molte».

dica poi: il vescovo se la passa al cembalo. Tre cose ha da fare e sentire di sé il vescovo, quando si domanda cosa faccia: o fa orazione o dà udienza o predica”»<sup>33</sup>.

Il nuovo vescovo di Sant’Agata dei Goti appena entra nella sua Diocesi da subito fa presente ai fedeli e al clero l’intenzione, che al più presto, possa iniziare una missione continua in tutta la diocesi<sup>34</sup>. Infatti nel giorno in cui fa il suo ingresso, incontra una moltitudine di fedeli per strada e prima che arrivasse a Bagnoli, fa fermare la carrozza, entra in chiesa e poi prima di salutare afferma: «*Io parto, lor disse, ma vi lascio il cuore, e tra breve vi manderò la S. Missione, che sarà per voi un richiamo delle divine Misericordie*»<sup>35</sup>. La stessa cosa fece nella cattedrale di Sant’Agata dove «Prima però di terminare il discorso intimò per la Domenica susseguente una general Missione, che egli era per aprire nella medesima Cattedrale: così gli santi Esercizj al Clero Secolare, e Regolare, ed in seguito a’ Signori Gentiluomini. Avendo fatto dare col Venerabile la benedizione, prese l’ubbidienza dal Clero, e ritirossi in Palazzo»<sup>36</sup>.

Ricopre notevole importanza la testimonianza che ci ha lasciato il sacerdote domenicano di Arienzo Raffaele Monaco il quale così descriverà la strategia missionaria e i frutti della stessa che Alfonso otterrà nella missione di Arienzo nel 1762:

«Essendo la terra di Arienzo la più numerosa tra quelle che alla sua diocesi si appartengono, egli intimò una celebre missione che durò giorni quindici nella nostra celebre e gran chiesa di S. Maria a Vico della terra suddetta, ove egli, unitamente con i nostri religiosi fece la predica maggiore con tanta e tale unzione che rapiva i cuori di tutti nel vedere come un vecchio decrepito potesse reggere a sì strabocchevoli fatiche, sotto il quale peso appena avrebbe potuto reggere il più nerboroso giovane; motivo per cui era tanta calca del popolo accorso da moltissimi abbenché lontani paesi, rapiti da una violenza secreta ad intervenire,

<sup>33</sup> F. KUNTZ, *Commentaria*, vol. VI, 413.

<sup>34</sup> Alfonso già conosceva per esperienza diretta il bisogno di missioni nella zona del beneventano. Egli porterà sempre nel cuore la missione fatta a Benevento nel 1755. Cf. A. DE SPIRITO, (a cura di), *La figura e l’opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 49-63.

<sup>35</sup> TANNIOIA, III, 27 (il corsivo è presente nel testo).

<sup>36</sup> *Ivi*, 28.

e partendosi indi così mutati di cuore che subito si vedevano ispirati a gittarsi a' piedi de' ministri di Gesù Cristo».

Dalle parole del frate domenicano si comprende come il vescovo attraverso la missione oltre ad annunciare la Parola aveva fatto leva anche sulle confessioni, riappacificando una moltitudine di persone. Il teste racconta anche che vi era una donna la quale evitava in tutti i modi il vescovo perché gli

«era stato ucciso un figlio. Questa, per non inciampare nelle mani del vescovo, si asteneva sotto vari pretesti di ascoltare le sue prediche, acciò non venisse obbligata a rimettere la ricevuta ingiuria. Fu di ciò avvisato, acciò avessi ritrovati i mezzi propri per il ravvedimento dell'ostinata donna. Ne diedi parte a Monsignore con cui appurai di farla venire nella nostra sagrestia sotto altri pretesti; come in effetti, essendosi la donna portata per sentire cosa da me si voleva, incominciai a persuaderla acciò avesse fatta la remissione a tenore del precetto di Gesù Cristo. Ella a questi voci si ostinò assai più di prima. A tempo avvisato, il vescovo calò in sagrestia affine di persuaderla; ma il tutto fu inutile. Or, vedendo Monsignore l'ostinazione della donna si gittò subito a' piedi della medesima, pregandola di fare quello che aveva fatto il Figlio di Dio ed in seguela la sua madre ed i Santi. Ad un tale atto si intenerì la donna e dopo altre ragioni da me adottate perdonò l'inimico e promise altresì di andare dal notaro per stendere la remissione richiesta»<sup>37</sup>.

Nella testimonianza, dettata al processo di Beatificazione di Alfonso, il medico Pietro Truppi attesta che il Santo partecipava alle funzioni di missioni, particolarmente alle prediche ogni sera, anche con condizioni avverse:

«Fece venire [in Airola] una compagnia scelta di missionari della Conferenza di Napoli. A questa missione egli assisteva ogni sera. Un giorno, essendo caduto una grande quantità di neve, che nelle strade vi erano sicuramente più di due palmi, non si poté distogliere il Prelato andare in Chiesa unitamente con tutto il popolo, e gli sforzi per distoglierlo dalla suddetta andata furono fatti prima da me e dal sacerdote D. Giovanni Pollastrelli e poi dal Sign. Vicario Generale Rubini: tutto ciò rispose costantemente a tutti che la sua presenza facesse più utile che le predi-

---

<sup>37</sup> F. KUNTZ, *Commentaria*, vol. VI, 444-445.

che. Fu incredibile il profitto che ne riportò tutta la città ... Di concerto con detti Padri, il Servo di Dio formò in questa città varie congregazioni di preti di galantuomini, di zitelle e di chierici. Per non far perdere il frutto delle missioni, dopo sei mesi il Servo di Dio ci mandò ancora la rinnovazione di spirito e della detta Congregazione della Conferenza dei padri domenicani e di quella del vescovado e più volte della sua Congregazione del SS. Redentore senza interesse dell'Università. Giubilava il Servo di Dio nel vedere il profitto di dette missioni»<sup>38</sup>.

La rinnovazione di spirito – distintivo del metodo missionario Redentorista – è una caratteristica che troveremo in tutte le missioni che Alfonso prescrisse nel territorio diocesano. Ciò che invece non gradiva era il parlare altisonante, con discorsi difficili e un periodare complesso per il popolo minuto.

Nella *Selva di materie predicabili* il de Liguori pregava gli oratori sacri di usare sempre un linguaggio semplice in modo tale da “parlare alla familiare” con Dio e di Dio. Tale linguaggio doveva essere alla portata di tutti

«Inoltre il modo di predicar nelle missioni, a differenza delle prediche quaresimali e domenicali, ha da essere più sciolto e spezzato: poiché i periodi debbon esser concisi in tal maniera che chi non avesse inteso o capito il primo, capisca il secondo che si sta dicendo; e chi venisse a mezzo della predica, capisca subito ciò che dice il predicatore. Il che difficilmente all'incontro può ottenersi da' rozzi quando si predica legato; poiché allora chi non avrà inteso il primo periodo, non intenderà né il secondo né il terzo»<sup>39</sup>.

Sempre il dottor Truppi ci dice che nella missione di Airola del 1763 «L'unica cosa che gli dispiacque in detta missione fu una predica fatta da uno de' detti Padri con uno stile alquanto alto sul peccato veniale, per cui non lasciò di avvertirlo dolcemente, considerando che il popolo non ne poteva tirar profitto; e questo mi costa, perché il Servo di Dio mi ordinò che chiamato gli avesse detto Padre che fatto aveva quella predica»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> *Ivi*, 456-457.

<sup>39</sup> A. DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili ed istruttive per dare a' preti ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto con una piena Istruzione pratica in fine degli esercizi di Missione*, in *Opere complete*, Ed. G. Marietti, Torino 1847, vol. III, 248.

<sup>40</sup> F. KUNTZ, *Commentaria.*, vol. VI, 457.

Andando in visita canonica a Durazzano cadde dal calesse:

«nell'andare in Durazzano, per colpa del calesiero cadde tre volte a terra; ma la terza si guastò la mano nel gomito. Egli affatto non si risentì né proferì una parola di lamento; anzi lo stesso giorno aprì la santa visita»<sup>41</sup>. La stessa notizia di questo fatto è ripresa anche dal suo segretario Felice Verzella nel processo di beatificazione «Come testimonio oculare io so che andando io seco in visita, egli andava in calesso col suo Vicario Generale, e per disattenzione del vetturino cadde egli tre volte da calesse e nell'ultima si slogò nel polso la mano, e pure non ne fece veruno risentimento [...] giunto al luogo destinato intrepidamente aprì la visita e fece tutte le solite funzioni pastorali»<sup>42</sup>.

Sempre durante questa visita canonica attesta don Nicola Razzano di Durazzano che

«Mgr Liguori stabilì nella regia terra di Durazzano, nella visita che fu ivi l'anno 1763 [1764] fu la Congregazione di sacerdoti operai, che si avessero potuto impiegare in beneficio della diocesi, almeno per li tanti luoghi che vi sono, e venuto ivi a missionare il sacerdote D. Giuseppe Iorio ([...] Fece il Servo di Dio girare anche la diocesi D. Giuseppe Iorio, il quale predicò solo per ogni luogo al popolo il secondo anno dopo fatto la missione de' preti napoletani) fu anche unita la Congregazione a quella che in Napoli dicevasi del P. Pavone. Tutte le missioni che si facevano da questi missionari nei luoghi della diocesi, Monsignore le faceva fare a spese sue, somministrando ancora altro denaro per quello che stimavano necessario in beneficio de' poveri. Conseguì Mgre il suo intento e di fatti se ne serviva. E furono in S. Marco, ristretto d'Arienzo, in Ducenta, in Laino, in Restinola, in Bagnoli, Borciano, nei casali d'Arienzo, casali di Airola ed in altri luoghi abbandonati della diocesi. Ogni otto giorni meditazione, casi morali ecc. Vi stabilì ancora due Congregazioni, una dei figliuoli, l'altra delle zitelle in tutte le feste di doppio precetto nella Chiesa; e quando Monsignore veniva alla Visita, non mancava intervenire a predicarvi. La visita al Sacramento, prima si faceva nei soli giorni festivi: poi volle che vi fosse fatta in tutti i giorni»<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> *Ivi*, VII, 155.

<sup>42</sup> *Ivi*, VII, 155-156.

<sup>43</sup> *Ivi*, VII, 372-373.

Dalla testimonianza di don Nicola Razzano parroco di Durazzano si comprende come Alfonso facesse seguire alla visita canonica la Missione popolare. È interessantissimo notare, come il vecchio missionario redentorista cerchi in tutti i modi di impiantare una solida vita cristiana attraverso la predicazione per annunciare, evangelizzare, convertire e rinnovare i costumi di intere comunità. Istituire le Congreghe nei paesi evangelizzati serviva proprio a soddisfare tale scopo. Dalla testimonianza del Razzano apprendiamo anche che il Santo faceva in modo che alla missione seguisse, dopo un lasso di tempo congruo, la rinnovazione di Spirito la quale rappresenta un distintivo assoluto per la Congregazione del Santissimo Redentore da lui fondata.

In realtà lo stesso vescovo quanto poteva prendeva parte in prima persona alla missione attraverso la predicazione o l'ascolto delle confessioni. Ciò si evince con chiarezza dalla testimonianza del frate cappuccino Bernardo da Marano: «Cercava il Servo di Dio tutti li modi e mezzi per impedire le offese di Dio, come mi ricordo che fece con modo particolare in una missione che volle fare esso stesso in questa terra (di Arienzo) nel 1767 coll'aiuto dei nostri Padri Cappuccini, tra quali fui ancor io, facendo esso Prelato la predica grande nella chiesa dell'Annunziata, con eccessivo fervore e compugnimento di tutto il popolo, alla quale eccessiva fatica di nove giorni fu attribuito l'aggravamento de' di lui incomodi di reumatismo»<sup>44</sup>.

Il de Liguori missionario nelle sue opere dirette ai vescovi aveva sottolineato come la durata della missione dovesse essere proporzionata al bisogno dei penitenti di riconciliarsi con Dio. Dalla testimonianza al suo processo di beatificazione fatta dal cappuccino Bernardo da Marano sappiamo che terminata la missione di Arienzo

«Chiamò tutti noi Padri cappuccini confessori che eravamo stati in quella con esso impegnati per lo più in fare li fervorini la sera e nelle confessioni, per sapere in generale se si fosse veduto frutto riportatone: Ed avendogli io detto un fatto accadutomi nel sentire in confessionale una donna di male affare, la quale voleva una mattina essere assolta e comunicarsi non ostante la sua

---

<sup>44</sup> *Ivi*, VII, 413.

pratica ed abito nel peccare, continuata sino alla immediata precedente notte, e che non potendo io affatto assolvere aveva cercato insinuarle che prima si disponesse, ammonendola con tutta carità, quando quella, animata forse dal vedere che non vi era altra gente in chiesa, si lasciò temerariamente alla porta d'avanti del confessionale dicendo che voleva far peggio di prima. Il Santo Prelato in sentire tal fatto si vide tutto commosso, compiangendo quell'anima con estremo rammarico del suo cuore che non sapeva né poteva consolarsene»<sup>45</sup>.

Questa è una delle tante testimonianze che si riscontrano negli scritti su sant'Alfonso circa l'esigenza di amministrare il sacramento della riconciliazione. Su questo tema essendo molto noto non ci sembra opportuno soffermarci ulteriormente.

### 3.2 – *La formazione continua al clero come missione del vescovo*

Se da una parte il vescovo de Liguori aveva a cuore i beni spirituali del gregge affidatogli, da subito comprende che per ottenere maggiori frutti doveva investire con coraggio e regolarità sul suo clero affinché si immettesse immediatamente sul cammino della formazione continua la quale è sempre una forma di missione perenne.

Alfonso prese possesso per procura della Diocesi ma di fatti fece il suo ingresso in essa nella calura del mese di luglio, ed esattamente il giorno undici del 1762. Dopo venti giorni inviava una lettera pastorale al suo clero dove lo richiama su alcuni aspetti come la celebrazione eucaristica e i vari riti, sull'obbligo della predicazione, dall'astenersi a cercare raccomandazioni per ottenere benefici. Queste raccomandazioni dal 30 luglio del 1762 le troviamo in modo quasi costante per tutto il periodo di reggenza ed animazione della diocesi di Sant'Agata. Ad esse si aggiunsero negli anni anche le raccomandazioni circa i giochi, la caccia, per i seminaristi e gli ordinandi. Infatti il 30 luglio del '62 scriveva:

«Ognuno sa la gran riverenza che merita il sacrosanto sacrificio della Messa: onde raccomandiamo caldamente a' sacerdoti

---

<sup>45</sup> *Ivi.*

l'attenzione nel celebrarla con tutte le cerimonie prescritte dalle rubriche, e colla gravità conveniente a sì gran mistero, così per la riverenza dovuta a Dio, come per l'edificazione che deve darsi al popolo [...]».

«Sappia dunque ciascun sacerdote che, sopra questa materia, sarà continua ed esatta la nostra attenzione in osservare e spiare il modo come si celebrano le messe [...]».

«E perciò siano intesi tutti i sacerdoti, alla nostra giurisdizione soggetti, che, a suo tempo, saranno da noi rigorosamente esaminati sopra le cerimonie della messa; e frattanto facciamo avvisato, esser nostra intenzione che *tutti i sacerdoti, in ogni mattina almeno, vadano vestiti di lungo; e quelli che saranno addetti al servizio del coro debbono andare di lungo parimente ne' giorni festivi*, allorché interverranno al vespero, durante tal tempo; arbitrando loro, nei giorni feriali, il poter vestire decentemente di corto, e servirsi per assistere al detto vespero della sola veste lunga senza maniche. In quanto ai chierici poi, ordiniamo che tutti, mattina e sera, vadano di lungo».

«Inoltre sia a tutti di avviso, che, nel tempo del nostro governo, ognuno si astenga dal procurarsi raccomandazioni presso di noi, così circa le ordinazioni come circa le collazioni de' beneficî, o curati o semplici che siano; perché il merito di ciascheduno sarà presso di noi la raccomandazione che solamente gli gioverà. Sappiano pertanto tutti che coloro, i quali si procureranno raccomandazioni, per lo stesso capo si renderanno indegni dell'ordinazione o del beneficio».

«Inoltre raccomandiamo ai RR. arcipreti e parrochi il loro obbligo di predicare in tutte le domeniche e feste solenni»<sup>46</sup>.

Alfonso insisterà tantissimo durante la sua permanenza nella diocesi di Sant'Agata sulla dignità e il modo di celebrare<sup>47</sup>. Ma allo stesso tempo dà alcune indicazioni pratiche per la celebrazione eucaristica dei preti extra diocesani, per il decoro delle funzioni liturgiche, per la vita dei seminaristi, per il rilascio dei documenti, per lo sposalizio dei nubendi e per la pratica concreta della predicazione e della catechesi da tenere ai piccoli e ai grandi.

<sup>46</sup> *Lettere*, III, 551-554. Queste raccomandazioni le troviamo quasi sempre nelle lettere. Cf. vol. III, *Corrispondenza Speciale – Pastorale*.

<sup>47</sup> Cf. A. DE LIGUORI, *La messa e l'ufficio strapazzati*, in *Opere complete*, Ed. G. Marietti, Torino 1847, vol. III, 832-864.

Un saggio molto eloquente di tutto ciò si trova ad esempio nella lettera post visita alla comunità di Frasso. Egli con il clero di questa terra insisterà particolarmente su alcuni aspetti:

«In primo luogo, sentiamo con rincrescimento che, nella collegiale chiesa di detta terra, non vi sia, ne' giorni di domenica ed altri festivi di precetto, come anche in quelli di divozione e concorso di popolo, la dovuta distribuzione della celebrazione di messe, e che queste si celebrino quasi tutte insieme nelle prime ore di mattino; che perciò, nelle ore medie ed ultime fin al mezzo giorno, il popolo non ha il comodo da poter udire la messa».

Il vescovo poi prosegue istituendo la congrega per i casi morali e stabilisce il modo in cui debbano essere distribuite le celebrazioni eucaristiche. Altre disposizioni riguardano il coro, i chierici, gli archivi, la presenza e il servizio liturgico al coro, i giochi e la caccia ed infine i crocifissi mancanti o troppo piccoli in alcune chiese<sup>48</sup>.

Altre indicazioni pratiche di come svolgere la pastorale ordinaria in modo egregio le rintracciamo nelle notificazioni dove il Santo, in conformità alle indicazioni del Concilio di Trento e alle sua esperienza missionaria ultra trentennale, raccomanda la dottrina e l'orazione mentale:

«si faccia recitare al popolo la breve *Dottrina* stampata in un foglio, in tutti i giorni festivi [...] In tempo però di quaresima, è necessario che, per più settimane avanti la Settimana santa, i parrochi ogni giorno l'istruiscano, specialmente circa la comunione pasquale [...] Ricordiamo a' RR. parrochi l'obbligo stretto che hanno di predicare nelle domeniche [...].

La predica sia breve: non passi un terzo d'ora, o al più mezz'ora, con tutto l'atto di contrizione che in fine della predica giova farsi fare sempre dal popolo.

Nelle prediche attendano: 1° a fare spesso memoria de' novissimi, che sono la materia più utile a convertire i peccatori; 2° spesso parlino della rovina di tante anime che si perdono, per lasciare in confessione li peccati per vergogna: e perciò di nuovo si raccomanda di far venire, una volta il mese, un confessore forastiere alla parrocchia; 3° di più, spesso riprendano i genitori che fanno entrare in casa giovani che possano dare scandalo alle lo-

---

<sup>48</sup> Cf. *Lettere*, 571-580.

ro figlie, ricordando loro che, mancando in ciò, incorrono nel caso riservato colla scomunica; 4° inculchino spesso a chiamare Gesù e Maria in tempo di tentazione ed a cercare a Dio la santa perseveranza; 5° esortino spesso il raccomandarsi alla Madonna; ed in fine di ogni predica facciano sempre cercare qualche grazia speciale a questa Madre di Dio»<sup>49</sup>.

Se queste erano le indicazioni pastorali affinché le comunità parrocchiali divenissero missione continua, l'azione missionaria del de Liguori si rivolse anche verso il clero locale nel quale la docilità e in alcuni casi la preparazione teologica non era proprio il massimo. Dalla corrispondenza del de Liguori si comprende bene che ad esempio non fu facile il suo rapporto con l'arciprete di Frasso don Francesco De Filippo<sup>50</sup>. Spulciando i *Commentaria* del Kuntz, abbiamo rinvenuto una notizia alquanto singolare, ma certamente non un *unicum*, riguardante un sacerdote di Arienzo il quale esercitava la professione medica ma non voleva ritornare in diocesi. Lo stesso de Marco testimoniando al Processo Ordinario per la beatificazione nel tribunale di Sant'Agata così racconta:

«Mi portati in Arienzo per qualche giorno con animo di ritornare a Napoli [...]; ma prima di partire stimai mio dovere portarmi da Monsignore e baciargli la mano. Monsignore, in vedermi, avendo di me qualche idea, con sommo affetto mi accolse ed in seguito mi disse: Voi dovete restare in Arienzo. Al che io ripigliai: Come è possibile? devo ritornare in Napoli. Il servo di Dio ripigliò dicendomi: l'asporto che avete fatto in Roma, qual è stata? che eravate necessario al vostro paese. Voi avete professato obbedienza a chi vi ha ordinato ed a' suoi successori, e voglio essere obbedito. Al che risposi io: ma non con mio incomodo ed interesse. In sentire ciò, il Servo di Dio fattosi tutto fuoco, si alza in piedi, si leva gli occhiali e con tuono autorevole mi disse: Voi non obbedite né a Dio né a me. Non obbedendo a Dio col restare a Napoli perderete la clientela, il corpo e l'anima»<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> *Ivi*, 584-590.

<sup>50</sup> M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Franco Angeli Storia, Milano 2003, 101. Questo Saggio su sant'Alfonso si trova pubblicato in precedenza nell'opera di A. DE SPIRITO, (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 114.

<sup>51</sup> F. KUNTZ, *Commentaria* op. cit., vol VII, 70-71.

Il racconto del de Marco continua affermando che partì per Napoli ma a Napoli ricevette varie missive di Alfonso finché non si decise a ritornare in diocesi alla vigilia di Natale «Dopo giorni dalla mia ritirata attaccò in Napoli quella fiera epidemia, come da tutti si sa, ed in quella morirono migliaia di persone, specialmente morirono molti professori di medicina». Il de Marco conclude la sua testimonianza affermando che se fosse rimasto a Napoli certamente sarebbe morto sia lui sia i suoi pazienti così come predetto dal Santo.

Onde evitare questo stato di fatto ed ancora una volta in fedeltà ai canoni conciliari, il santo vescovo insisterà non poco nelle sue lettere, e durante le visite pastorali, sull'esame dei chierici e degli ordinandi. Ad esempio nelle lettere troviamo raccomandazioni pratiche sui seminari ma anche sui candidati agli ordini sacri. Nelle notificazioni troviamo che:

«Vogliamo che, nelle fedi che faranno i parrochi di coloro che vogliono essere ordinati, riferiscano: per 1° i loro costumi e fama che corre, e dippiù se hanno portata sempre la sottana e se si sono guardati di giuocare alle carte e di andare a caccia e di praticare con compagni di mal nome: cose che tutte loro son proibite; per 2° se hanno servito alla chiesa: assistendo nelle feste, la mattina, alle messe e nelle domeniche, al giorno, alla dottrina che debbono insegnare a' figliuoli; per 3° se si sono confessati e comunicati ogni quindici giorni, secondo il lor obbligo. E se nelle suddette cose vi sono state mancanze, vogliamo saperne il numero. E di tutto ne incarichiamo fortemente la coscienza di essi RR. parrochi»<sup>52</sup>.

Il de Liguori fedele alle indicazioni del Concilio di Trento esaminava personalmente tutti i candidati agli ordini sacri e al ministero della riconciliazione. A Durazzano «ritrovandosi all'esame di un ordinando [...] D. Pasquale dell'Acqua (il quale forse vi era andato, data opera, perché suo dipendente) ed essendosi fatte da Monsignore e dagli esaminatori poche dimande, D. Pasquale troncando l'esame, disse: Via mo, Monsignore, l'abbiamo per approvato: e Monsignore riprese: Quando sarete vescovo, voi allora farete come vi piace; mò spetta a me, e ci va la coscienza mia per sotto»<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> *Lettere*, 587.

<sup>53</sup> F. KUNTZ, *Commentaria*, vol. VII, 371-372. Sempre il Kuntz nella stes-

Ciò ci spiega l'esigenza di Alfonso di ben regolare la vita del Seminario di Sant'Agata. È bene ricordare che la sua prima visita al Seminario avvenne il giorno dopo l'ingresso in diocesi. Quando vide che il seminario era fatiscente lo fece abbattere e ricostruire dagli architetti regi Pietro e Salvatore Cimafonte. La ricostruzione materiale al nuovo vescovo non bastava anzi egli dotò il seminario di un regolamento che servì da modello ad altri seminari. Attraverso questo strumento riorganizzò anche la formazione intellettuale e morale dei candidati<sup>54</sup>.

#### *Conclusioni*

Il Tannoia, con il suo linguaggio sempre vivido, racconta che Alfonso l'11 giugno del 1762 sostenne a Roma alla presenza del Sommo Pontefice Clemente XIII, assistito dai signori cardinali Domenico Orsini e Antonelli, l'esame di approvazione. Rispose a tutte le domande tranne alla domanda postagli dal domenicano Tommaso Ricchini, maestro dei sacri palazzi, se era lecito desiderare l'episcopato. Il de Liguori pregò il Ricchini di alzare la voce ma il presidente della Commissione Tommaso Galli disse al papa "Non ci sente, perché non ci vuole sentire". A questa affermazione tutti sorrisero tranne il de Liguori il quale rivolgendosi al papa disse: "Beatissimo Padre, giacché vi siete degnato di farmi vescovo, pregate Iddio che non mi perda l'anima".

Quando finalmente verso la fine dell'estate del 1775 Pio VI accettò la rinuncia alla guida pastorale della diocesi di Sant'Agata da parte di Alfonso, il Santo ebbe ad esclamare "Mi ho levata la montagna del Taburno da sopra il collo". Questa espressione così sibillina, ma anche così plasticamente vera, trova conferma in

---

sa pagina poche righe sopra scrive che: «Ritrovandosi Monsignor in Durazzano in visita e tenendo ordinazione venne da Napoli per ordinarsi un chierico della sua diocesi; ma venne [con] chioma anellata e pomposamente vestito. Monsignore in vederlo non volle ammetterlo all'ordinazione ed ordinò al barbiere di tagliarli li capelli. Il povero chierico pianse; ma non vi fu riparo e piangendo si dovette tagliare la chioma» cf. *ivi*, 371.

<sup>54</sup> Cf. A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in *Studi di storia sociale e religiosa in onore di Gabriele De Rosa*, Editore Ferraro, Napoli 1980. Cf. A. MARRANZINI, *Un vescovo nei secoli dei lumi*, in A. DE SPIRITO, (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 73-92.

ciò che aveva scritto trent'anni prima nelle *Riflessioni utili a' vescovi* "Il vescovo nel ricevere la mitria si addossa gravi pesi sulla coscienza". Alfonso nei suoi scritti su questo tema aveva sempre insistito affinché le cure del vescovo fossero dirette verso i più bisognosi, spezzando loro la Parola ma in contempo dandogli anche il cibo che potesse sostenerli nella vita lavorativa quotidiana.

Dai documenti in nostro possesso abbiamo potuto constatare come Alfonso in tutti i modi abbia cercato di vivere in coerenza con ciò che aveva scritto e a cui poi era stato chiamato. Non sarà stato facile vivere e collaborare con Monsignore de Liguori, in quanto egli, uomo così parco, amante dell'essenzialità per non dire della povertà assoluta, pretendeva che anche i suoi più stretti cooperatori si attenessero a quello stile di vita.

Dal momento in cui il neo vescovo entra nella sua diocesi, propone ed impone immediatamente la missione popolare come strumento per convertire ed in alcuni casi per correggere, missioni che sosterrà anche economicamente. Dalla sua corrispondenza si comprende come ormai passato dietro la scrivania si preoccupa dell'organizzazione pratica dei gruppi missionari e della loro accoglienza. Ma come redentorista egli desidera che in tutte le comunità evangelizzate, anche quelle più lontane, siano insegnati gli esercizi per mantenere il più possibile i frutti della missione, l'orazione mentale, l'adorazione eucaristica ed istituite le congreghe per le varie categorie sociali. Altresì vuole che i preti si riuniscano a loro volta in congreghe per affrontare insieme i casi di morale e la formazione continua. Ma tutto ciò al vescovo non basta. Egli organizza anche il ritorno missionario per le rinnovazioni di spirito.

Dai richiami che fa continuamente al suo clero circa gli abusi intorno al sacrificio eucaristico, la caccia, i giochi proibiti, la fedeltà pastorale, l'accoglienza dell'istanza dei bisogni dei fedeli, si comprende che il suo operato non è stato facile. Di fatti ha cercato di trasporre la missionarietà che ha vissuto da giovane anche nel ministero episcopale. Forse non sempre con frutti eccellenti, ma certamente lasciando un ricordo ancora luminoso nella sua diocesi e nella chiesa a 250 anni dalla sua nomina.

## SOMMARIO

Il 9 marzo del 1762 Alfonso Maria de Liguori riceve la nomina a vescovo di Sant'Agata dei Goti. Nomina inattesa e che sconvolse non poco i piani pastorali del fondatore dei Redentoristi. Il nuovo vescovo dal momento in cui entra nella sua diocesi inizia da subito a progettare l'azione di evangelizzazione come una "missione continua". Già in tempi non sospetti, il de Liguori, attraverso varie pubblicazioni, suggeriva ai presuli di richiedere nelle proprie diocesi la missione come mezzo necessario per la conversione e formazione dei fedeli e del clero. Infatti, ispirandosi al Concilio di Trento e fedele a ciò che aveva scritto in precedenza, i suoi tredici anni di reggenza episcopale sono totalmente sorretti dall'azione missionaria verso il popolo di Dio e il suo clero.

Per seguire l'idea guida dell'azione pastorale di Alfonso il presente contributo è articolato in tre sezioni: nella prima si ricostruirà velocemente la nomina e il cammino di accettazione a vescovo da parte di Alfonso. Nella seconda parte si cercherà di offrire una visione d'insieme circa il ministero episcopale così come si evince dagli scritti di Alfonso su questo tema. Nella terza parte, infine, si esamineranno le testimonianze vive dell'apostolato missionario che Alfonso svolse e fece svolgere durante la sua reggenza della diocesi di Sant'Agata dei Goti.

## RÉSUMÉ

Le 9 mars 1762 Alphonse Marie de Liguori fut nommé évêque de Sant'Agata de Goti. Nomination inattendue et qui perturba grandement les projets pastoraux du fondateur des Rédemptoristes. Dès son entrée en fonction, le nouvel évêque commença de suite à envisager l'évangélisation comme une "mission continue". Bien avant déjà, et grâce à de multiples publications, il avait suggéré aux prélats d'instaurer dans leur propre diocèse la mission comme moyen nécessaire pour convertir et former les fidèles et le clergé. Et de fait, en s'inspirant du Concile de Trente et fidèle à tout ce qu'il avait écrit dans le passé, ses treize années d'épiscopat sont totalement soutenus es par l'action missionnaire envers le peuple de Dieu et son clergé.

Afin de suivre l'idée maîtresse de l'action pastorale d'Alphonse, cet article s'articule en trois sections: la première esquisse rapidement la nomination et l'acceptation de l'épiscopat par St Alphonse. La seconde s'efforce d'offrir une vision d'ensemble du ministère épiscopal tel qu'il apparaît dans les écrits d'Alphonse à ce sujet. La troisième partie examinera les témoignages vivants de l'apostolat missionnaire qu'Alphonse a pratiqué et fait pratiquer durant la période passée sur le siège de Sant'Agata dei Goti.